

Editoriale

(da *Quaderni di Didattica della Scrittura*, n. 10/2008)

Cosimo Laneve

Questo numero dei “QdS” è dedicato alle scritture del disagio.

Dico subito che queste scritture sono molteplici e hanno ragioni plurali.

La nozione di disagio è, difatti, ampia e diversificata. Va dalle più note forme patologiche (come la sofferenza derivante dalla malattia fisica, ma anche psichica, quale, per esempio, l'autismo in cui l'unica espressione è l'interiore) a quelle che tali non sono e hanno un arco di tempo delimitato (la privazione della libertà derivante dalla carcerazione, dall'esilio, dal confino fino alle restrizioni dei campi di concentramento, o il patimento da ospedalizzazione). Ed ancora: da quelle complesse e acute (come la paura di esistere o solo la caduta del desiderio di essere, come la sofferenza professionale, la fragilità esistenziale che è correlata alla responsabilità di fronte agli avvenimenti) a quelle semplici, ma anche ovvie, se pure non sempre (come l'ansia di chi vive situazioni problematiche nel quotidiano o il malessero di chi vive il corrosivo tarlo del passato o l'umanissima angoscia per il futuro).

Tuttavia il disagio, pur nella varietà delle accentuazioni e nella molteplicità delle forme, e senza cercare di definirlo, può essere comunque ricondotto alla presenza dell’“altro” rispetto all’io. L’“altro” qui inteso sia come persona altra che come realtà altra.

La ragione profonda di questo tipo di scritture è difatti il rapporto con l’“altro” che il soggetto stabilisce.

In primo luogo il rapporto fra l’io e il sé: fra ciò che è e quello che vuole essere, fra ciò che è e quello che non vuole essere; fra ciò che è e quello che appare (si pensi al disagio edipico latente in ogni uomo adulto); fra ciò che è e quello che potrebbe essere; fra ciò che non è e quello che vorrebbe essere (il pensiero va alla natura di tanto disagio giovanile). E così via.

Eppoi l’atto stesso dello scrivere presenta per il soggetto un dire che ha bisogno di essere espresso: l’io scrivente sovente è in conflitto con se stesso in relazione a quello che vuol dire e quello (l’“altro”) che la penna gli

Quaderni di Didattica della Scrittura, vol. XXI, n. 41-42/2025

Doi: 10.3280/qds2025oa21611

trascrive; non solo per il contenuto, ma anche per i modi, le forme, i toni. L'atto di scrittura stesso nel momento di realizzarsi è generatore di conflitto epperciò di disagio tra un io che pensa, sente, vuole dire, e un codice che lo rinchiude in una gabbia normativa dalle righe ai grafemi, dalla sintassi alla stilistica e via di seguito.

Certo, la scrittura una volta realizzata può sovente liberare fino alla sublimazione. Rimane che essa stessa non essendo naturale all'uomo produce disagio. La scrittura che non si fa perché il pensiero non ha la parola, e questa non ha la penna. O perché la circostanza impedisce di dire, perché il tempo non è "maturo", le cose intorno la vietano.

L'esistenza contemporanea mette – come si sa – in primo piano il rapporto con l'altra persona¹ più che quello con le "cose".

Si scrive perché l'altro o l'altra, un soggetto-donna, incrina o ha incrinato la struttura psicologica, ovvero emotiva, affettiva, relazionale dell'io.

Un altro o un'altra che intacca la composizione della personalità del soggetto è generatore pesante di un disagio che affligge il soggetto stesso.

Si scrive perché si vive innanzi tutto un momento di non-agio relazionale-affettivo. Ecco allora le scritture adolescenziali: il diario ne è la forma più diffusa. Ma anche le prime "poesie" d'amore. Così come le prime narrazioni del male di vivere. Fino alla scrittura del disagio giovanile, da Pasolini a Drizzi.

Eppoi il non-agio con il mondo sociale (si pensi a quello scolastico: per esempio alcuni temi svolti dagli studenti), economico (la sofferenza nelle scritture di non pochi ragazzi napoletani di cui ci documenta, fra gli altri, Cesare Moreno), specie professionale (l'interazione difficile, oggi, fra il soggetto e il lavoro), ancora politico, ed infine, ma non ultimo, ecologico.

Da qui le scritture degli insegnanti logorati da stress professionale², i diari privati del politico, i resoconti sofferti dell'economista. E così via.

Ma è sempre questa attività umana che ha il sopravvento, ovvero l'atto scrittoria è lo strumento plasmatore della relazione con l'altro che viene rappresentata.

È la scrittura che cerca catarsi. Quella «ricerca della leggerezza come reazione al peso di vivere» (I. Calvino).

È la scrittura come cura sui.

Ma non solo; anche, e non raramente, è disperazione tragica. Fino al dramma che si vive sovente con l'Altro. La scrittura allora si può far anche preghiera, o solo ricerca dell'Altro.

¹ Sul disagio contemporaneo si veda, fra gli altri, C. Taylor, *Il disagio della modernità*, trad. it., Laterza, Roma-Bari 1994 e Z. Bauman, *Il disagio della postmodernità*, Bruno Mondadori, Milano 2002.

² Al riguardo si vedano le scritture del "tempo rubato" nel mio *Scrittura e pratica educativa*, Erikson, Trento 2009.

Configurato come distanziamento, come cambiamento quasi da attore ad osservatore, questo tipo di scrittura si profila come via, passaggio, transito dal dis-agio all'agio di essere; dal silenzio alla parola.

È la scrittura come riscatto.

I riferimenti sono innumerevoli.

Si pensi a Proust: siamo alla ricostruzione di una vita (quella del narrante), intesa come scoperta graduale del significato della realtà attraverso la memoria, a partire dagli elementi minimi e casuali. Solo nella memoria, secondo Proust, l'uomo può cogliere con un unico sguardo le incessanti trasformazioni alle quali il tempo sottopone fatti, persone, sentimenti. Qui il gioco dell'interpretazione si fa centrale: un'interpretazione che si dispiega su tutto il vissuto (il "tempo perduto") e lo fa ritrovare, salvandolo. Ma lo fa solo attraverso la contemplazione o meglio nella pura tensione estetica. È il contemplare stesso che salva. Fare di sé una forma, un'opera d'arte: interpretando la propria vita.

O alla scrittura di Kafka, ovvero a tutta la paralisi psicologica drammatisata nelle sue cupe pagine sul disagio moderno, generato dalla sua insonnia, dall'innaturale soggezione al padre, dall'ambivalenza nei confronti del suo essere ebreo e dall'incapacità, fino a quando non fu fatalmente indebolito dalla tubercolosi, di stabilire una relazione con una donna.

*Ed ancora: alla fatica di vivere di Pavese, la cui *La casa in collina* (1948) è il romanzo-simbolo del disagio esistenziale di un'intera generazione.*

Infine il pensiero non può non andare a quanti hanno riscattato la loro esistenza, distrutta dalla barbarie di alcuni, con tanti scritti: lettere, memoriali, autobiografie. Fra tutti non si può non segnalare Primo Levi.

Di queste e di altre forme abbiamo non pochi modi scritturali che le documentano. Il presente numero dei "QdS" ne dà un ampio resoconto.

Ed infine vorrei segnalare una tipologia di scritture che solitamente può essere confusa con quelle qui considerate: non è la scrittura che esprime disagio, ma è essa stessa disagiata.

Il marketing della scrittura; la causalità, la sciatteria, il fatto che escano libri che non sono stati elaborati. Così come, e non raramente, per i giornali. Una volta c'era il giornale di grande livello, il giornale rosa, il giornale giallo.

Adesso non poco è mescolato, anche per meglio renderlo appetibile. In effetti è solo sciato.

Tali scritture non riscattano il soggetto; ne documentano, sovente, non tanto il malessere esistenziale, il turbamento interiore, l'inquietudine personale, quanto la superficialità, il conformismo, il voler produrre una scrittura-merce.